FONDAZIONE BRUNO KESSLER
BIBLIOTECA

HEYJOE

MARIO MIRRI, *Presentazione*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento» (ISSN: 0392-0011), 19 (1993), pp. 393-399.

Url: https://heyjoe.fbk.eu/index.php/anisig

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale HeyJoe - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the HeyJoe - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

con il contributo di
FONDAZIONE CARITRO
CASSA DI RISPARMIO DI TRENTO E ROVERETO

FONDAZIONE BRUNO KESSLER
BIBLIOTECA

HEY JOE

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito HeyJoe, compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza Creative Commons Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the HeyJoe website, including the present PDF file, are made available under a Creative Commons Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.

con il contributo di
FONDAZIONE CARITRO
CASSA DI RISPARMIO DI TRENTO E ROVERETO

Presentazione

di *Mario Mirri*

Gli amici di Paolo Prodi e quanti avevano (ed hanno) con lui consuetudine di collaborazione o anche solo occasioni di discussione scientifica, avevano visto crescere sempre più il suo impegno nella nuova direzione di ricerca, che egli aveva scelto più recentemente: avevano avvertito come egli si fosse avventurato su di un terreno rischioso, di difficile esplorazione, perché risultante da un intreccio strettissimo di storia politica e di storia delle istituzioni, di storia del diritto e di storia della Chiesa, di storia del pensiero teologico e di storia del pensiero politico, di storia delle mentalità e dei comportamenti collettivi; e perché la problematica che egli aveva assunto, imponeva, necessariamente, una ricostruzione di lungo, anzi lunghissimo, periodo e dunque richiedeva anche il ricorso ad un grande numero di fonti, le più disparate, da «leggere», con il corredo di una letteratura eccezionalmente ampia, difficilmente contenibile e controllabile.

Ad un primo approccio, appena si veniva a sapere che il tema prescelto era «il giuramento», poteva capitare a qualcuno di farsi sorprendere in un moto di sorpresa; ma, d'altra parte, chiunque conosca di persona Paolo Prodi sa bene come, dietro quel suo atteggiamento serio e apparentemente accigliato, egli trattenga, in realtà, un carattere facilmente espansivo, pronto a comunicare idee e dubbi, ad avanzare ipotesi e a chiedere di confrontarsi; si sa bene che, tanto per radicata educazione e per stile di vita coerentemente vissuto, quanto per una più precisa sensibilità metodologica, egli è un uomo e uno studioso sempre pronto a mettersi in discussione, e a porre sul tappeto i suoi problemi e le sue questioni, con la «pretesa» di coinvolgervi anche gli altri. Non era difficile, insomma, al primo incontro o in qualunque occasione di discussione, ottenere da lui la pronta esplicitazione della natura e dello spessore del problema, che questa volta si era posto; e si avvertiva subito per quali vie esso si inquadrasse, da un lato, nelle forti premesse metodologiche che, come studioso maturo, egli aveva da tempo fatte proprie, mentre, da un altro lato, esso scaturiva da quel preciso sistema di valori, che è stato sempre il suo: egli avvertiva ora, forse con maggiore inquietudine, l'avvicinarsi di una «crisi», «politica» in termini generali (o, se si vuole, «costituzionali»),

connessa alla perdita di ogni riferimento efficace ad un qualsiasi sistema di valori, e riteneva che di essa dovrebbe tanto più farsi carico chi, particolarmente sensibile al ruolo che i valori cristiani hanno assolto nella fondazione della nostra «civiltà occidentale», riconosca che proprio questi rischiano di risultare sempre più lontani e poco efficaci a confronto con le tendenze apparentemente dominanti nel mondo d'oggi. E qui, certo, si delineava chiaramente quell'altro tratto della personalità di Paolo Prodi (del resto, anch'esso ormai ben noto): quello di uno studioso che vive intensamente il suo impegno di ricerca, stabilendo sempre un nesso strettissimo fra le problematiche assunte e la personale visione delle cose (con le personali, sofferte prese di posizione di fronte alla realtà del presente); anche se, nello stesso tempo, resta sempre sicura, in lui, la capacità di perseguire, poi, quella ricerca con tutta l'acribia e il distacco necessari, sul terreno di procedure criticamente e scrupolosamente controllate da un senso fortissimo dell'autonomia del mestiere di storico. Del resto, una più ordinata esplicitazione della natura e dello spessore della problematica assunta era stata possibile, via via, anche in occasioni formali, in riunioni seminariali a Bologna, ma soprattutto presso l'«Istituto storico italo-germanico in Trento», scelte da lui come momenti di messa alla prova della direzione di lavoro perseguita e di verifica dei risultati ogni volta raggiunti.

Di fatto, il giuramento, verso il quale Paolo Prodi aveva orientato le sue ricerche, era il «giuramento politico» o, se si vuole e in prima istanza, l'uso politico del giuramento: un tentativo di riflettere sulle diverse forme del potere e della politica dal punto di vista della «giustificazione metapolitica» del potere: quella che, per lungo tratto nella storia degli uomini, si è presentata come «la sacralità del potere». All'interno di una scelta, in lui da tempo maturata, anche se continuamente ripensata, di «storia costituzionale», questo poteva apparire anche un tema assai appropriato per una messa alla prova di quella problematica più specifica che, fra gli studiosi di «storia costituzionale» (soprattutto per gli stimoli offerti da Gerhard Oestreich, recepiti anche da noi soprattutto a partire dagli anni '80) si era venuta affermando come studio delle diverse forme di *sozialdisziplinierung* in quanto aspetti e momenti della formazione dello «Stato moderno»; non a caso questa problematica, ripresa in particolare da studiosi che fanno capo all'Istituto storico italo-germanico, è stata tradotta in diverse linee di ricerca, di cui ha rappresentato un momento di verifica il convegno, organizzato proprio da Prodi, a Bologna, nei giorni 7-9 ottobre 1993, su «Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società fra Medio Evo ed Età Moderna».

È possibile che una linea di ricerca come questa, perseguita da Prodi essenzialmente in funzione del problema del «potere» e delle «forme del potere», assuma una piegatura più accentuata di «storia politica», rispetto ad altri esperimenti di «storia costituzionale» (anche rispetto a quelli indirizzati allo studio delle forme della *Sozialdisziplinierung*); in questo senso è significativa, ora, la sua presa di posizione (nella *Introduzione* al volume, pp. 19-20) in merito al ruolo assunto da una certa tradizione di studi, come quella delle *Annales* (e della sua, spesso troppo acritica recezione, anche in Italia), con la netta rivendicazione, quanto mai condivisibile, di una «storia politica intesa nel senso pieno».

Semmai, va aggiunto che la problematica della «giustificazione metapolitica del potere» e delle forme della «sacralità del potere» è affrontata, da Prodi, alla luce della tesi via via ripresentata da Ernst Wolfgang Böckenförde sulle forme di «secolarizzazione» e di «laicizzazione», che accompagnano l'affermazione dello «Stato moderno»: una tesi, che egli recepisce come consapevolezza di un processo tanto inevitabile, quanto drammatico e rischioso nelle forme che ha raggiunto (e che ci toccano, ora, da vicino). Da questo punto di vista, allora, il problema di Prodi diventa un problema più ampio, che investe tutta quella particolare esperienza di civiltà, che è, per lui come per Böckenförde, la «civiltà occidentale»: quella che, nella sua del tutto caratteristica e singolare evoluzione civile e politica, ha visto l'emergere di una specifica e singolare esperienza politica, quella dello «Stato moderno» e, all'interno di essa, di un lungo processo di laicizzazione.

Prodi, dunque, ragiona all'interno di una definizione di «civiltà occidentale»; e sostiene, poi, che questa ha dato, al problema del potere e della «fondazione metapolitica del potere», una soluzione diversa da ogni altra sperimentata «sulla faccia della terra». Qui sta il centro del suo problema, poiché l'eccezionalità di questa soluzione è ricavata dalla definizione, che egli assume, di «civiltà occidentale», poiché egli la ritiene caratterizzata, essenzialmente, nelle sue origini e nei suoi «caratteri originari», da una esperienza religiosa «eccezionale» (non confrontabile con nessun'altra esperienza religiosa, fra quelle sperimentate a livello planetario), quale è l'esperienza religiosa cristiana. Si capisce bene che sono questi termini del problema, il suo riferimento necessario alla vicenda di una «civiltà occidentale», ripensata in rapporto a quella che sarebbe la sua nervatura essenziale, la vitalità e la permanenza della esperienza cristiana, a richiedere, come contesto della ricerca, una ricostruzione di lunghissimo periodo.

All'interno di questo ampio contesto, e dal punto di vista delle forme del potere e dei modi di assicurare una «giustificazione metapolitica» al potere, Prodi ritiene che sia stato decisivo, nella esperienza cristiana della «civiltà occidentale», il momento in cui la Chiesa ha stabilito e praticato il «dualismo istituzionale»: come egli ha ora scritto, concludendo il suo lavoro, «il dualismo cristiano» ha «fornito all'Occidente una capacità rivoluzionaria e innovativa sconosciuta alle altre civiltà che l'hanno preceduto»; in quanto ha permesso di mettere a fondamento della politica e di ogni forma di potere lo «strumento del giuramento-contratto», ha assicurato a lungo a tutti i rapporti contrattuali, di cui è intessuta la società laica, una reale e solida «forza vincolante». In questo modo, cioè, l'ordinamento politico è risultato sempre ancorato all'etica: «il patto giurato suppone infatti un riferimento esterno al potere, un garante a cui riferirsi, una struttura triadica, in cui il sacro sia in qualche modo messo fuori e al di sopra dei contraenti, non espulso e annullato» (pp. 519-520).

Se questa è stata la funzione del «dualismo cristiano», è anche vero, tuttavia, secondo Prodi, che proprio questo dualismo sta all'origine del processo, via via più accentuato fino ad oggi, di «desacralizzazione» e di «laicizzazione della politica». Una volta c'era chi usava espressioni del tipo di «movimento dialettico»; certo, in questa interpretazione, quel «dualismo cristiano», che ha assicurato alla «civiltà occidentale» un singolare privilegio, quello della possibilità di una fondazione etica della politica, senza cadere necessariamente in qualche forma di «fondamentalismo» (e sono «fondamentalismi» sia quelli a base teologica e teocratica, sia quelli laici, statalisti e totalitari, fino al nazismo e al fascismo), è anche all'origine della laicizzazione della politica (p. 25: «Io credo che la Chiesa cristiana, con la sua prospettiva dualistica e con il suo rifiuto a costituirsi in società iniziatica o setta giurata, abbia aperto per l'Occidente, nonostante le contraddizioni e tentazioni storiche, la strada della laicizzazione della politica»). Di qui, dunque, nasce il problema che, secondo Prodi, oggi si può avvertire come particolarmente drammatico: egli, infatti, considera quello attuale il momento, a livello «occidentale», in cui il processo di laicizzazione ha raggiunto uno stadio ultimo, sicché ora si ha la sensazione di avvicinarci «ad una crisi, che investe l'essere stesso dell'uomo come animale politico, una crisi che mette in gioco non soltanto le regole dello Stato di diritto, dello Stato liberale e democratico degli ultimi tempi, ma *l'intero sviluppo del sistema politico occidentale*» (il corsivo è mio):

«Oggi noi siamo le prime generazioni che ... vivono la propria vita collettiva senza il giuramento come vincolo solenne e totale, sacralmente ancorato, di appartenenza ad un corpo politico. Il passaggio che ora attraversiamo mi sembra essere – per esprimermi

sinteticamente – quello dal *pro patria* mori a nuove modalità di associazione politica, che sembrano avere più la forma di rapporti di condominio (condizionati soltanto dal rispetto del benessere individuale e dalle regole per l'uso dei servizi comuni) che la sostanza di un legame che unisca la vita e la morte delle persone, come è avvenuto nei secoli passati sino a noi, non attraverso un gioco astratto delle credenze religiose e delle ideologie ma tramite la loro incarnazione concreta nel potere mediante l'istituto del giuramento» (pp. 11-12).

Che questi fossero i temi, i problemi e le preoccupazioni di Paolo Prodi, dopo tante discussioni, incontri e seminari, in molti lo avevamo avvertito; e c'era, dunque, attesa, per questo lavoro, che egli stava preparando, nella convinzione che con la sua impostazione avremmo dovuto fare bene i conti: un'attesa divenuta ancora più viva quando capitò, nell'inverno 1990-91, di doverlo cercare a Bologna e si seppe che, per quell'anno accademico, aveva deciso di trasferirsi, quasi «in ritiro», all'Historisches Kolleg di Monaco di Baviera, per impegnarsi, finalmente, nella stesura definitiva. Arrivarono così, nell'aprile del 1992, le prime copie, fresche di stampa, del libro su *Il sacramento del potere*; e, come si è detto, avevamo già previsto, che avremmo desiderato discuterlo. Ma ora, a ripercorrere le idee, le analisi, le interpretazioni di Paolo Prodi in questa stesura definitiva, risultava, certo, esaltata la ricchezza della sua problematica e la complessità della sua riflessione; e tuttavia qui, più che nei suoi lavori precedenti, emergeva il coinvolgimento personale ed appassionato nella ricerca e il nesso con il suo sistema di valori, di cristiano sensibile al ruolo della Chiesa nella società e continuamente preoccupato del modo giusto di vivere il rapporto fra cristianesimo e politica: ma nella convinzione, comunque, che il momento della politica e della convivenza civile e partecipata degli uomini, è un momento essenziale della nostra esperienza umana. Nel ricordare il suo lavoro di decenni, ora Prodi sottolineava che a partire dagli anni formativi del liceo e dell'Università, nel clima del secondo dopoguerra e col senso «di un nuovo mondo che stava nascendo», le sue ricerche erano sempre scaturite da un problema di fondo, che era quello del «rapporto tra il sacro e il potere, tra la religione e la politica, tra la Chiesa e lo Stato»; ma osservava, anche, che, in fondo, si era trattato sempre «di trovare un nuovo fondamento per una piena partecipazione dei cristiani alla costruzione del nuovo assetto democratico di libertà» (p. 6). In questo senso preciso, dunque, lo studio del giuramento politico offriva un punto di riferimento privilegiato «per l'osservazione del rapporto tra il cristianesimo e l'evoluzione costituzionale dell'Occidente» (p. 6).

E tuttavia, proprio in questa stesura definitiva si poteva riconoscere che questo problema, sebbene avvertito dal punto di osservazione di un siste-

ma di valori, che è quello di un cristiano (con una propria particolare esperienza di cristianesimo), era qui posto in un modo che non può non coinvolgerci tutti, anche se orientati verso altri sistemi di valori. La preoccupazione di fondo di Paolo Prodi (e qui il termine «preoccupazione» va inteso anche in senso forte, con tutta la sua componente emotiva) è quella della moderna e contemporanea, sempre più accentuata, desacralizzazione della politica: egli avverte il rischio che essa possa «provocare la fine dell'Occidente nella sua anima costituzionale» (p. 521). Premesso che, come si è detto, secondo la sua interpretazione, solo il «dualismo cristiano» sarebbe stato, e potrebbe essere, la condizione per una solida fondazione metapolitica di qualunque potere, per un solido aggancio della politica ad un sistema di valori, il suo allarme è molto forte:

> «Non penso possa aver successo, in questo momento storico, una linea puramente difensiva-passiva degli ideali e della prassi democratica; non basta rimanere fermi alle gloriose dichiarazioni dei diritti e delle libertà o al principio della divisione dei poteri per salvare la nostra tradizione: con il venir meno della religione civica o si verifica un regresso verso forme di identificazione collettiva già sperimentate in passato (razza, etnia, gruppo religioso) o si va avanti nel faticoso e sempre instabile cammino del dualismo, che ha caratterizzato, con le sue tensioni e i suoi compromessi, la nostra storia ... La democrazia e lo Stato di diritto, di cui ci vantiamo, non sono infatti la conquista stabile e definitiva degli ultimi due secoli, ma il punto di arrivo, sempre provvisorio e incerto, di un ben più lungo cammino: ai nuovi popoli dobbiamo saper trasmettere (da loro dobbiamo esigere) non soltanto il rispetto delle tecniche e dei meccanismi del sistema democratico, ma in primo luogo l'humus che questi meccanismi e tecniche ha generato» (p. 521).

La sensazione di molti di noi, quale che sia il rapporto di ciascuno con una tradizione di «dualismo cristiano», è che, in ogni caso, i segni di questa «crisi», con il rischio di un imbarbarimento della politica, siano effettivamente ormai ben chiari; e che non soltanto «ai nuovi popoli» dobbiamo riuscire a parlare, ma ai nostri stessi popoli europei (e ai nostri giovani, che crescono sempre più indifferenti, e occorrerà capire perché, al «rispetto delle tecniche e dei meccanismi del sistema democratico»). Insomma, sembra a molti di noi che il problema ci riguardi tutti insieme; e, da questo punto di vista, la ricostruzione di Prodi, con la sua discussione sulle condizioni che possano garantire un nesso virtuoso fra sistema di valori e organizzazione dei poteri, illumina comunque, di una luce forte, le inquiete e drammatiche vicende delle nostre società contemporanee: siamo ormai in molti ad avvertire il rischio, non soltanto di uno scadimento della politica, ridotta a combinazione e trattativa di forze, di qualsivoglia natura, ma addirittura del venir meno della possibilità di forme di convivenza politica sorrette dalla consapevolezza di fini umani, alti, da raggiungere insieme. Anche per questa consonanza di allarme, e

di preoccupazioni, ci sembrava, dunque, necessario discutere questo libro di Prodi.

Nell'inverno 1992-93 fungeva da direttore del Dipartimento di Storia Moderna e Contemporanea dell'Università di Pisa Adriano Prosperi, che aveva iniziato la sua carriera universitaria a Bologna, a fianco di Paolo Prodi e, sulla base di una consuetudine di discussioni rimasta sempre aperta con lui, aveva stabilito anche, di volta in volta, forti rapporti di collaborazione scientifica; ed un'altra «modernista» pisana, come Elena Fasano, aveva anche lei partecipato a riunioni e seminari con Prodi, attivando, in questa forma, momenti di collaborazione scientifica; altri, fra noi, vantano, insieme ad una antica amicizia, una continuata attenzione per il suo lavoro ed una, non solo recente, simpatia per le sue riflessioni. C'erano, dunque, nel nostro Dipartimento, anche le condizioni, oltre che la volontà, per una iniziativa di un certo impegno, che non si esaurisse in una discussione, come qualche volta può succedere, un po' distratta, di un volume appena uscito. Un piccolo contributo dell'Università di Pisa (integrato da Adriano Prosperi e dal sottoscritto sui nostri fondi di ricerca) ha permesso di puntare ad un seminario concepito come «giornata di studio» su *Il sacramento del potere*; di esso, ora, si possono pubblicare anche gli Atti, grazie all'intervento dell'«Istituto storico italo-germanico in Trento» ed all'impegno personale, come sempre preciso, sensibile ed efficace, di Giuliana Schiera. Paolo Prodi, che seguì con grande interesse (e, dirò, anche con emozione, a così poca distanza dalla pubblicazione del volume) quella giornata di discussioni e di lavoro, può vedere così realizzato, ancora una volta, il desiderio, suo e nostro, di lavorare insieme (intorno a problemi, che tocchino da vicino i destini della civiltà, in cui ci riconosciamo, nelle sue radici e nei suoi rischi attuali).